

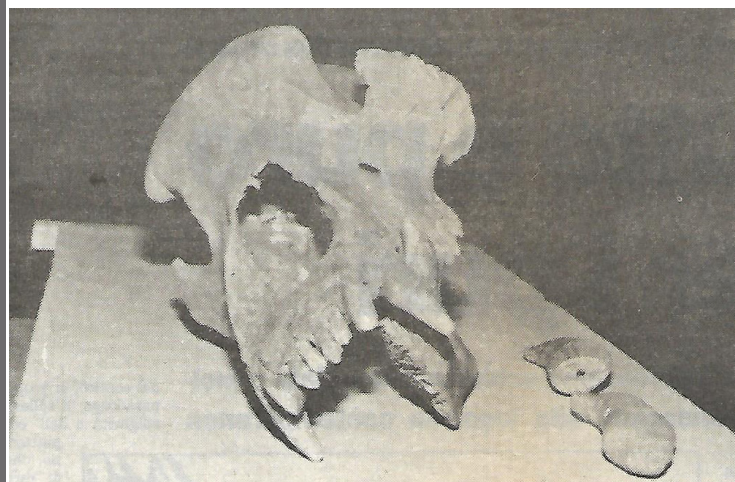
UN RICORDO DI RICCARDO LODOVICO BRUNELLA

Visto quanto il Gruppo Archeologico Luinese è da sempre impegnato a portare alla visibilità del grande pubblico la storia più antica del territorio compreso nella parte più a nord della provincia di Varese, quello che dal lago di Varese prosegue fin verso il confine con la Confederazione Elvetica, abbiamo colto con grande piacere la richiesta da parte di un nostro socio di poter pubblicare un omaggio ad un grande studioso locale, nativo di Besozzo, che ha portato ampio lustro alla ricerca archeologica e paleontologica delle nostre zone. Oltre al sentito ricordo, vengono presentati anche tre articoli d'epoca a firma di Brunella.

Stefano Torretta
Gruppo Archeologico Luinese

Riccardo Lodovico Brunella Un amico, un maestro e un professore

In questo mio breve articolo, voglio ricordare la figura di una persona che per me, nato a Besozzo, è molto importante. L'ho conosciuto ormai anziano ma con spirito e voglia da puro combattente, sempre disponibile per qualche escursione, nonostante il peso degli anni. Io ragazzo restavo senza parole quando mi spiegava con argomenti semplici la storia e l'evoluzione della terra. Presso la sua raccolta privata in Besozzo, passavamo intere giornate a visionare i reperti fossili e archeologici, ad ogni domanda c'era sempre una risposta semplice e precisa. Cominciò così la mia passione per la geologia e l'archeologia. Molte furono le ricerche e le osservazioni che puntualmente venivano poi relazionate. Molte furono le scoperte sia in campo paleontologico che ar-



Teschio dell'esemplare maschile di *Ursus Spelaeus* ritrovato nella grotta della Fontana Marella. [Lombardia Oggi del 17 ottobre 1992]

cheologico, ma fu quella dell'orso delle caverne nella grotta Fontana Marella collocata sulla parete Nord del Campo dei Fiori, che lo fece conoscere ed apprezzare anche in ambito scientifico più allargato. Ci furono anni di studi e ricerche preparatorie, ma poi alla fine dedicò tutte le attenzioni al versante nord dove esistono grotte e anfratti, che con il loro andamento orizzontale

sono più idonei al ricovero di animali, e più facilmente raggiungibili. Gli studi diedero i loro frutti e sbancando molto materiale sul fondo rinvennero resti di animali estinti in Europa tra 20 e i 25000 anni fa: sia del genere lupo, sia dell'orso delle caverne (crani di maschio e femmina, denti e altre ossa varie). Da sempre si aveva notizia della presenza nella zona dei laghi varesini del plantigrado, di cui erano stati trovati resti anche nel passato, seppur di modesta entità. Ma questa scoperta fu decisiva per la conferma della presenza dell'orso delle caverne (*URSUS SPELAEUS ROSEN*) nella nostra zona. Ricordare la Sua figura in così breve spazio non dà il giusto merito a tutto quello che ha fatto ma non voglio dilungarmi perché molto si è scritto e pubblicato. La mia vuole essere una forma di ringraziamento e di stimato ricordo di questo Grande amico.

Alberto Beverina

Besozzo Preistorica

Le tracce più antiche dell'uomo preistorico nel territorio di Besozzo furono rinvenute nel piano che si estende a mezzogiorno del paese; consistono in tre asce, due in

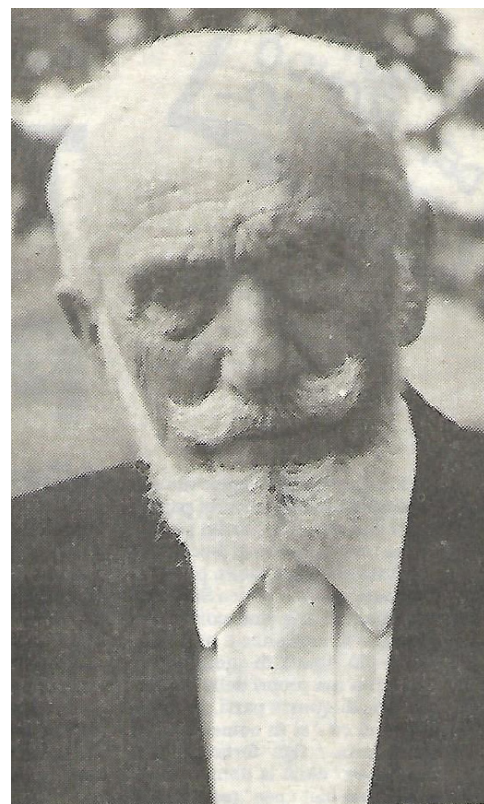


Foto di Riccardo Lodovico Brunella nel 1982. [Lombardia Oggi del 17 ottobre 1992]

pietra verde levigata (serpentino) ed una in bronzo, di un disco del diametro massimo di quindici centimetri avente un foro al centro, di serpentino e la circonferenza affilata come un'ascia. È una mazza d'armi o *casse-tese*, bellissimo pezzo molto raro. Appartenevano senza dubbio ai palafitticoli del lago di Varese qui venuti per esercitarvi la caccia. A quell'epoca, che si può far risalire a circa quattromila anni, l'intera distesa doveva essere ricoperta da una fitta ed intricata foresta favorita dalla natura del suolo, invasa per la maggior parte dell'anno dalle acque lungo il corso del rio Merada che l'attraversa da levante a ponente. Dato il suo andamento tortuoso, con pendenza minima, il corso è lento ed ostacolato anche dagli avanzi vegetali che, specialmente quando imperava la foresta, cadevano nel suo alveo, od in esso convogliati dalle medesime acque straripate ogni qualvolta, dopo una piena, si ritiravano.

Le asce furono rinvenute nei pressi della Merada, nello strato superficiale di terriccio vegetale che ricopre il giacimento d'argilla, e ciò si spiega col fatto che il tracciato del rio doveva segnare la via di più facile penetrazione nella foresta, naturalmente quando le acque basse lo permettevano, come pure è da supporre che i cacciatori si mettesero in agguato nelle sue vicinanze in attesa che gli animali venissero a dissetarsi. Altro frammento di ascia di serpentino fu rinvenuto intorno al 1940 sulla collina denominata "Costiera" e precisamente a poche centinaia di metri a sud ovest della Cascina Miglierina. Ma dei vari cimeli quello che maggiormente interessa, è un bellissimo pugnale della piena età della bronzo trovato nel 1927 nelle cave di argilla della fornace Beverina, di cui ebbe a parlarne minutamente il Dott. Antonio Magni nella *Rivista Archeologica Comense* nell'anno 1928, dove tra l'altro scrive: alla fine del secondo periodo dell'età del bronzo (1600-1700 a.C.) è da assegnarsi la lama di Besozzo sopra descritta, la prima che appare nella nostra regione: lunga, pesante, di bella fattura, arma dei discendenti abitatori delle vicine palafitte varesine. Mi è stata gentilmente donata dallo stesso scopritore, Sig. Luigi Beverina, proprietario della fornace e fa ora parte della mia raccolta. Non risulta che tracce di popoli più antichi siano state rinvenute qui da noi, anche dopo la seconda metà del secolo scorso, quando si ebbero in varie parti d'Europa le sensazionali scoperte dell'uomo fossile, nonostante eminenti studiosi si fossero dedicati con rinnovata lena a ricercare l'uomo paleolitico, l'uomo vissuto contemporaneamente ai mammiferi quaternari di specie estinta, che faceva armi con pietra rozzamente scheggiata ed aveva scelto come dimora, per mettersi al riparo dai rigori del clima e dalle intemperie, le caverne contendendole alle fiere talvolta con lotte sanguinose. Lo scrivente non tralasciò

di compiere attentate indagini. Le caverne in oggetto non furono poche, soprattutto sul Campo dei Fiori particolarmente adatto per la sua conformazione tettonica risalente al tempo in cui avvenne il suo sollevamento. Le ricerche si svolsero sul fianco settentrionale del monte dove le caverne sono di più facile accesso e quindi di comodo riparo per gli animali. Al contrario quelle del fianco meridionale si presentano sotto forma di pozzi profondi quindi meno adatte al riparo e di scarsa importanza per studi paleontologici. Nonostante molte esplorazioni furono ben pochi gli avanzi rinvenuti dei loro abitatori. Essi consistono in ossa prevalentemente di orso, lupo, marmotta, volpe, cervo e altri animali. Dell'uomo paleolitico nessuna traccia, solo in una caverna del Campo dei Fiori rinvenni avanzi di Neolitico. Altre tracce dell'età del ferro rinvenni sul fianco meridionale del monte di Caravate in località Corte, ed oggetti del neolitico e del ferro nell'Antro Mitriaco di Angera.

Riccardo Lodovico Brunella

[Articolo tratto e parzialmente corretto dal libro scritto dal Sig. Brunella *Frammenti di storia besozzese*, anno 1960]

Orogenesi Origine dei monti

Le teorie avanzate in merito all'origine dei monti (orogenesi) furono parecchie e in un primo tempo alcune di esse furono accettate dagli studiosi, salvo poi essere ritenute fallaci dagli stessi in un secondo tempo per essere riprese infine in certi determinati casi. Queste teorie a me interessano relativamente perché i miei principi si basano su elementi che non mi risulta siano stati prima d'ora tenuti in giusta considerazione; si tratterebbe pertanto di una teoria nuova, e intendo parlare dei gas imprigionati entro il nostro pianeta i quali hanno sempre avuto una funzione importante nella sua formazione tra questi gas, il metano è uno dei più noti.

Ora è ormai accertato che gli idrocarburi possono essere anche di origine endogena, ossia vulcanica. Da noi, tanto per citare un esempio, alcune piccole sorgenti di metano sono note da secoli ad Arolo, frazione di Leggiuno in località Sasso Moro, che scaturiscono in tempi normali a qualche metro sotto il livello del lago Maggiore dai tufi porfirici del periodo Permiano. Questi tufi, coi porfidi del S. Quirico di Angera, formano l'estremità meridionale della grande espansione vulcanica del Ceresio. Emanazioni di gas si riscontrano pure, con più o meno intensità ed intermittenza, lungo la sponda orientale del lago, più precisamente fra Arolo ed Ange-

ra, per cui si può anche pensare che stanno in profondità in conseguenza di una sinclinale (banco di roccia piegato a conca). Fatto analogo si riscontra pure sulla sponda opposta del lago nei pressi di Meina, ma con molta probabilità la loro origine è nella zona della vicina Val Sesia dove il vulcanismo fu pure molto attivo. Si è osservato ultimamente che alcuni grandi pianure vanno abbassandosi e ciò può essere attribuito proprio a fughe di gas endogeni che si sottraggono al controllo umano. In questo caso ritengo che entrino gli idrocarburi del sottosuolo padano, i quali probabilmente scaturiscono dalla grande frattura che delimita la massa alpina da quella appenninica per poi spandersi irregolarmente nella soprastante formazione geologica allo stesso modo del fumo nell'atmosfera all'uscita di un camino. Se si riuscirà un giorno a spingere a grande profondità una trivellazione in modo da penetrare nella detta grande frattura, con molta probabilità si riuscirà a sottrarre gli idrocarburi dal grande bacino del Mediterraneo. Fughe di gas (tali) avvengono sul fondo del mar Adriatico e dalle fontane ardenti dell'Emilia. Per questi fatti naturali e per lo sfruttamento inconsiderato del metano dal suo sottosuolo, il Polesine sembra sia destinato in un tempo più o meno lontano ad essere completamente invaso dal mare come ho già rilevato con dati di fatto fin dal 1951 in alcune mie relazioni.

Se l'abbassamento del Polesine è di facile controllo per la sua vicinanza al mare, non è detto che il retroterra, e forse la stessa pianura padana vadano soggetti allo stesso fenomeno. Non bisogna dimenticare il mare esistente nell'ultimo periodo dell'era terziaria dal quale prese il nome di Pliocene. Anzi si potrebbe pensare che sulla fine di questo periodo, ossia circa un milione di anni fa, il poderoso sollevamento di circa 500 metri che allontanò definitivamente il mare sia stato determinato dalla pressione dei gas? Può darsi. Questi fatti sarebbero un punto di appoggio per intuire fenomeni più grandiosi in tema di orogenesi.

Se l'era terziaria fu quella dei grandi sollevamenti, quella successiva, ossia la quaternaria, è quella dei cedimenti. Di conseguenza anche i terremoti che oggi giorno si fanno sentire, si possono ritenere come provocati dal cedimento del suolo in seguito alle fughe dei gas dalle fratture, e costituiscono i così detti fenomeni di assestamento. Quali gas avranno dato origine a questi scombussolamenti? Quelli combustibili all'uscita della crosta terrestre avranno reagito col gas dell'aria come lo hanno dimostrato i vulcani con fiammate alte anche 50 metri. Il nostro pianeta, come tutti quelli del sistema solare, ebbe una fase stellare che ora sta spegnendosi definitivamente per ridursi allo stato del nostro satellite. La luna per l'appunto sarebbe un mondo morto in quan-

to le materie che provocavano la sua incandescenza si sono esaurite. Il sole come una caldaia in ebollizione lancia a grandi altezze (circa un milione e mezzo di chilometri) masse di materiali incandescenti prodotte da processi dei composti chimici. Anche la terra nella sua fase stellare deve essere andata soggetta a questi fenomeni di ebollizione. Per meglio spiegare questo fatto, e le conseguenze che in seguito probabilmente sono derivate, ricorrerò ad un confronto alquanto semplice e di facile controllo, e precisamente a un modesto paiolo di polenta. Appena vi si getta la farina, l'ebollizione lancia delle pillacchere che si potrebbero paragonare, grosso modo, alle masse di materia incandescente lanciate dal sole. Man mano che la polenta si fa più densa, il vapore solleva delle bolle che scoppiando formano dei piccoli crateri che subito si rinchiudono, con l'aumentare della densità, quei piccoli crateri che rimarrebbero aperti per continuare a sbuffare qualora non intervenisse la massa col matterello a rimestare la polenta. Se in questa seconda il fuoco dovesse spegnersi, la superficie della polenta, a parte l'enorme sproporzione, verrebbe a trovarsi nelle identiche condizioni attuali della luna con tutti i suoi crateri spenti come oggi si presentano; lo stesso fatto non si è invece verificato per il nostro pianeta essendo intervenuti durante la sua lunga vita fenomeni che sconvolsero la sua superficie come i terremoti che in concorso con gli oceani coprirono di nuovi sedimenti, come sarebbero le rocce calcaree, quasi tutta la superficie della terra. Quando la superficie del nostro pianeta si solidificò i sottostanti gas in un primo tempo l'hanno alzata, le esplosioni spezzata e frantumata mettendo a soqquadro la roccia che già stava in superficie, fatto che si è ripetuto più volte nello stesso punto con la conseguente fuoriuscita del materiale endogeno come ne fanno fede le masse intrusive nella maggior parte delle catene montuose. Può darsi che da questo fatto abbia avuto origine il carreggiamento ossia scivolamento. In merito a questo fenomeno il Prof. Vinassa De Regny nel suo libro "La Terra" a pag. 256 fra l'altro dice: "anche le pieghe e le masse spostate lontano dal luogo d'origine, mostrano pur sempre un rapporto con le loro radici", e conclude attribuendo questi fatti a spinte laterali. In merito alle forze che le originarono furono avanzate diverse ipotesi, ma io ritengo che hanno contribuito i sottostanti gas con le loro pressioni, ma più ancora le esplosioni. Può darsi che da questa frantumazione e carreggiamento delle rocce abbia avuto origine il materiale accumulato sotto forma di deiezioni dalle grandi fiumane del periodo Miocenico, formatesi appena dopo il totale sollevamento alpino. Di questa natura sono le colline che stanno a nord-est di Sesto Calende formate da piccoli ciottoli e da massi di roccia di note-

vole volume fino ad alcune decine di metri cubi, tutto materiale ben arrotondato. Non è ammissibile che fiumane mioceniche, per quanto poderose, siano riuscite a strappare masse così ingenti di roccia e trascinarle per alcune decine di chilometri. Questo sfasciamento dei monti a motivo della grande fessurazione specialmente in profondità, in seguito favorì anche l'azione demolitrice dei ghiacciai quaternari.

Secondo le mie vedute, questi sarebbero in sintesi alcuni fenomeni ai quali andò soggetta la superficie della terra. Non ho creduto soffermarmi su certi particolari ritenendoli di facile intuizione al comun buon senso indipendentemente da quanto suggerisce il Prof. Taramelli nel suo libro "I tre laghi" a pag. 85 ossia di guardarsi dallo spiegare tutto. Se poi avrò errato, non mi pentirò di essere stato così audace di affrontare un problema che diversi studiosi di tutti i tempi si sono sforzati di risolvere. Ciò feci al solo scopo del bene della scienza in considerazione che se tutti tacessero per tema di incontrare critiche, essa non progredirebbe mai. Tuttavia prima di decidermi di divulgare queste mie vedute, non mancai di sottoporle al giudizio di alcuni geologi, uno solo di essi mi sconsigliò, gli altri prudentemente preferirono non pronunciarsi.

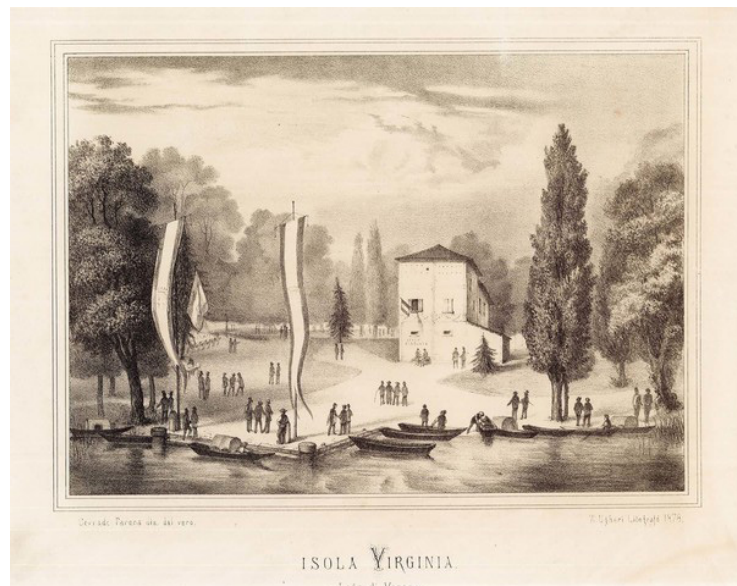
Besozzo, 26 settembre 1962

Riccardo Lodovico Brunella

[Articolo che veniva distribuito a tutti i visitatori della raccolta in casa Brunella]

Storia del lago di Varese e dei suoi abitanti

L'illustre geologo T. Taramelli nel suo libro "I tre laghi" a pag. 119 fra l'altro dice: "All'aurora del quaternario la valle Cannobina per Luino, imboccava la depressione della Margorabbia, e girando attorno al gruppo montuoso della Valtravaglia, confluiva a ponente di Cuvio con le acque riunite delle Valli di Pallanza, pur queste attraversanti l'area di poi solcata dal Ticino. Questa confluenza delle acque nei pressi di Cuvio, determinava l'escavazione che venne in seguito ridotta al bacino del Lago di Varese, l'ampia corrente guadagnava il piano per la depressione di Comabbio". Questo afflusso delle acque dalle valli piemontesi cessò in seguito alla frattura che formò poi il solco del Verbano. Il Lago di Varese sia ad est che ad ovest, è fiancheggiato da alture formate da rocce dell'era secondaria i cui banchi, ossia dal Campo dei Fiori fino alla collina di Travedona, sono inclinati nel senso dei sopra detti punti cardinali. La solcatura del lago di Varese venne poi ampliata dall'escavazione dei ghiacciai quaternari. L'altura che



Veduta dell'Isolino Virginia, 1878.

fiancheggia la riva del lago da Bardello a Biandronno, a sud di questo paese, è delimitata da una vistosa faglia dove il lago raggiunge la massima profondità che si aggira sui 26 metri. La sponda opposta, al contrario, in origine aveva poca inclinazione, ma in seguito i torrenti che scendono dal Campo dei Fiori coi loro corsi selvaggi, trasportarono del materiale più o meno grossolano disseminandolo poi lungo la sponda del lago formando dei con di deiezione con pendii più o meno ripidi. Questo fatto rese impossibile ai palafitticoli di costruirvi le loro dimore. Invece la sponda che si stende a sud di Biandronno è pianeggiante in modo che i palafitticoli hanno potuto costruirvi i loro villaggi i quali sono: uno a Cazzago, ossia la stazione Ponti, tre presso Bodio, ossia Keller o del Gaggio, Desor o del maresco e centrale. Oltre a queste, altre due stazioni stanno presso Bardello, una all'imbocco dell'emissario sulla sponda sinistra denominata Ranchet, l'altra denominata Stoppani, trovatisi in direzione di Gvirate a un duecento metri dal fiume Bardello. Inoltre la stazione dell'Isola Virginia (più che altro, mi soffermerò a descrivere questa a motivo che uno studio completo non venne mai fatto). Terrò conto di quanto già scrissi in merito sulla mia storia di Besozzo, e tralascio di descrivere le palafitte sulle quali si sono già interessanti insigne studiosi. Fa parte del territorio di Biandronno. In passato era chiamata Camilla dal nome della proprietaria Camilla Litta. La denominazione attuale risale all'epoca del congresso dei naturalisti italiani tenutosi a Varese il 26 settembre 1878 per lo studio geologico del suolo dell'isola, ad un banchetto apprestato all'Hotel Excelsior offerto dal Cav. Andrea Ponti, marito della gentil Virginia, i congressisti proposero e votarono all'unanimità di cambiare il nome di Camilla in Virginia. Il primo censo stabilito verso il 1670 trova proprietario certo conte Pietro Besozzi.



Resti di strutture preistoriche.

In occasione di un recente forte abbassamento del livello del lago, in seguito ad una eccezionale siccità, ho constatato lungo la sponda settentrionale dell'isola un affioramento di marne e pietrame identico a quello del disfacimento di alcuni banchi di roccia che, con piegature più o meno marcate, fanno parte dell'altura che si stende fra Bardello e Biandronno, inoltre formano il cocuzzolo sul quale sta l'abitato di Cazzago Brabbia, per poi scomparire sotto il livello del lago. Ricompare sulla sponda opposta alla località Calcinate del Pesce. Tale complesso roccioso che ha origine a Brebbia inferiore alla località "Sassetto", scompare definitivamente all'imbocco della Valganna dopo essere riaffiorato saltuariamente in varie località come sarebbero le alture di Brebbia superiore e del Castellaccio, di Malgesso, di Bregano, ecc. tanto per citare i luoghi principali. È da ritenere che l'isola stessa non sia altro che la risultanza dell'affioramento di una di quelle pieghe geologicamente chiamate anticlinali.

Nel corso dei millenni la sua superficie è stata disgregata dagli agenti atmosferici e dal moto ondoso. Vi sono anche tracce di morenico dell'ultima glaciazione. Nel passato molto si discusse sulla formazione dell'isola, ma i pareri non sempre furono d'accordo. I più propendevano per la sua formazione artificiale che come si vedrà, tale giudizio non è del tutto infondato. Infatti se l'abate Ranchet e il Prof. Reguzzoni avessero gli scavi delle trincee da loro fatte nel 1878 spinti a qualche metro in più quelli in direzione est, avrebbero incontrato la roccia che ha originato l'embrione, scavi spinti anche a due metri di profondità, ossia fino al livello del lago.

L'isola prima che venisse occupata dai palafitticoli, doveva consistere in una semplice striscia di roccia emergente dalle acque qualche metro e lunga poche decine di metri con inclinazione est-ovest, orientata da nord a sud.

Nel corso dei millenni, a tergo di questa emergenza, a motivo che le acque rimanevano in quiete, andavano a depositarsi legni, foglie, alghe, limo, ecc. sui quali potevano allignare cannuce, giunchi e carici, formando poi un deposito semitorboso come si è potuto constatare in occasione degli scavi fatti dal compianto Prof. Maviglia nel 1954. Su questa formazione i palafitticoli stesero un impalcato sul quale costruirono poi le loro capanne, inoltre ai suoi lati facevano capo tre palafitte, una a nord e due a sud-est. A quei tempi il livello del lago era ad un dipresso quello attuale, invece al principio del secolo scorso era di metri 1,80 in più a motivo dell'interramento lento del fiume Bardello avvenuto nel corso dei secoli come si è potuto constatare in occasione che si costruiva la diga di sbarramento del lago cagionato dalle sabbie in esso convogliate dalle acque meteoriche precipitate sul terrazzamento alluvionale, che lo costeggia sulla sponda sinistra. Verso la fine del secolo scorso, precisamente al suo imbocco, esisteva una cava di sabbia e ghiaia oramai esaurita da alcuni decenni. Inoltre al suo interrimento contribuì anche il materiale convogliatovi dal torrente Fignano, il quale nel 1809 venne fatto sfociare nel lago nei pressi di Gavirate.

L'abbassamento artificiale del lago venne fatto per bonificare le sue sponde, e per facilitare l'estrazione della torba dalla palude Brabbia.

In seguito al lento innalzamento del livello del lago, in un primo tempo i palafitticoli per porvi riparo, ricorsero al poco materiale tolto lungo le sue sponde come lo ha confermato, fra l'altro, la caoticità degli avanzi archeologici appartenenti a varie epoche sparsi dovunque, negli strati inferiori.

In seguito il livello del lago sempre innalzandosi lentamente, per porvi riparo, prima i palafitticoli, poi coloro che ad essi si sono succeduti importarono nell'isola materiale vario, ossia alluvionale e glaciale tolto dalla terra ferma.

Se si dovesse portare il livello del lago a quello che fu prima del suo abbassamento, l'isola scomparirebbe o quasi. Ma come abbiamo visto, già esisteva come ne faceva fede il censimento del 1670, quindi è giocoforza ammettere che in occasione dell'abbassamento del livello del lago, pure la sua superficie fu abbassata. A quei tempi era di pertiche milanesi 4,60 ora invece è di pertiche 11,70, abbassamento effettuato senza dubbio per aumentare la sua superficie con lo stendere lungo le sue sponde il materiale ricavato. In seguito a questi lavori, gli oggetti preistorici furono nuovamente frammischiati, quindi un vero studio stratigrafico non fu possibile agli incaricati proposti per lo studio degli scavi intrapresi nel 1954, quindi si limitarono a dividere il materiale epoca per epoca secondo il loro criterio, quindi

nulla di positivo.

L'isola veniva innalzata ogni qualvolta che l'acqua del lago sfiorava la sua superficie come ne fanno fede gli strati di qualche centimetro di altezza, stesi uniformemente dal moto ondoso su quasi tutta la sua superficie, materiale formato da sabbia minuta stratificata divisa a seconda del peso specifico e grossezza degli elementi che la compongono.

Gli incaricati agli scavi, completamente al digiuno delle più elementari nozioni di geologia, in seguito a questo fatto, ritennero l'isola quale mammellone alluvionale, quindi nulla conclusero per non aver nulla capito con l'unico risultato di aver speso a vuoto alcuni milioni, e di aver manomesso un suolo di grande importanza scientifica. A motivo delle dette stratificazioni, con una attenta osservazione si poteva intuire in quante riprese quel suolo venne alzato.

Nel medio evo su di essa venne costruita una cappella dedicata a S. Biagio e, come era usanza a quei tempi, in simili luoghi sacri, venivano seppellite delle salme le cui tombe vennero poi distrutte con la cappella, in occasione dell'abbassamento di quel suolo. Una di tali tombe si rinvenne a fior di terra nel 1900 in prossimità del fabbricato un tempo adibito a museo. Lo scheletro era in buon stato di conservazione probabilmente per essere stato lungo tempo immerso nell'acqua. Tale origine probabilmente lo deve avere pure il perone umano che si conserva presso il museo di Varese.

I palafitticoli del lago di Varese i loro morti li cremavano come s'è constatato nel 1870 in seguito al rinvenimento di una dozzina di rozze urne di forma conica contenenti ossa combusta pescate con le reti a qualche centinaio di metri a sud dell'isola, in prossimità della sponda ovest del lago. Furono raccolte e conservate da certo Giorgetti Giuseppe di Cazzago Brabbia, nella sua casa a Milano in piazza S. Ambrogio, andarono poi distrutte in seguito ai bombardamenti dell'ultima guerra, scoperta senza dubbio di grande importanza scientifica più unica che rara, se ne deduce che probabilmente erano state conservate in qualche capanna palafittata poi col tempo andata distrutta, scoperta non denunciata, quindi ignorata agli studiosi. Ora mi soffermerò a descrivere l'isola dal lato geologico: la roccia che ha formato il suo embrione è un calcare marnoso del cretaceo medio i cui banchi hanno uno spessore da uno a dieci centimetri, materiale che facilmente si sgretola agli agenti atmosferici ed è ricco di alghe fossili (*fucoidi condrites*). Da Bardello a Biandronno tale formazione soggiace al ripido pendio di puddinga, ossia un conglomerato formato da ciottoli anche grossi, in prevalenza di rocce del periodo giurese cementati da una marna grigiastra del cretaceo medio. Tali ciottoli contengono

fossili in prevalenza pure giuresi appartenenti a vari piani in maggioranza ammoniti. Non saprei proprio spiegare il perché il conglomerato è assente nell'anticlinale che forma l'embrione dell'isola, che sia scivolato più ad ovest a motivo della scistosità delle sottostanti marne in seguito ai movimenti tellurici che ripetutamente hanno scombuscolato la zona, e che non sia visibile a motivo del materiale alluvionale e morenico che lo ricoprono, materiale questo che abbonda lungo la sponda ovest del lago. D'altronde questo scivolamento in scala più ridotta lo ammiriamo lungo la sponda del lago fra Bardello e Biandronno. La puddinga ricompare più a sud per formare l'altura sulla quale sta l'abitato di Cazzago Brabbia. Ho constatato su un pavimento in legno di una di quelle capanne, in un angolo, uno strato di marne dell'altezza di oltre 30 centimetri, forse su di essa veniva acceso il fuoco.

Besozzo, settembre 1970.

Riccardo Lodovico Brunella

[Articolo inedito trascritto da Alberto Beverina sotto dettatura di Brunella]